

Logge e poteri occulti Così una parte del sistema è entrato in clandestinità

«Il funzionamento sempre meno efficiente del nucleo democristiano come punto di mediazione tra diversi centri di potere, in parte già occulti, determina una spinta a trasferire altrove questa funzione»
di STEFANO RODOTÀ

NEGLI ultimi anni il termine «potere» è stato sempre più spesso accompagnato da aggettivi come «occulto», «segreto», «invisibile». Le vicende della loggia massonica P2, gli inquinamenti mai scomparsi dei servizi di sicurezza, l'estensione vertiginosa delle aree violentemente occupate da mafia e camorra hanno messo sotto gli occhi di tutti una «costituzione materiale» caratterizzata da una fuga del potere dai luoghi democraticamente legittimi e controllabili verso sedi governate dalla logica, opposta, delle decisioni private o addirittura clandestine, della violenza esplicita e sottile, dello sviamento di ogni possibilità di controllo da parte di organi formali o dell'opinione pubblica.

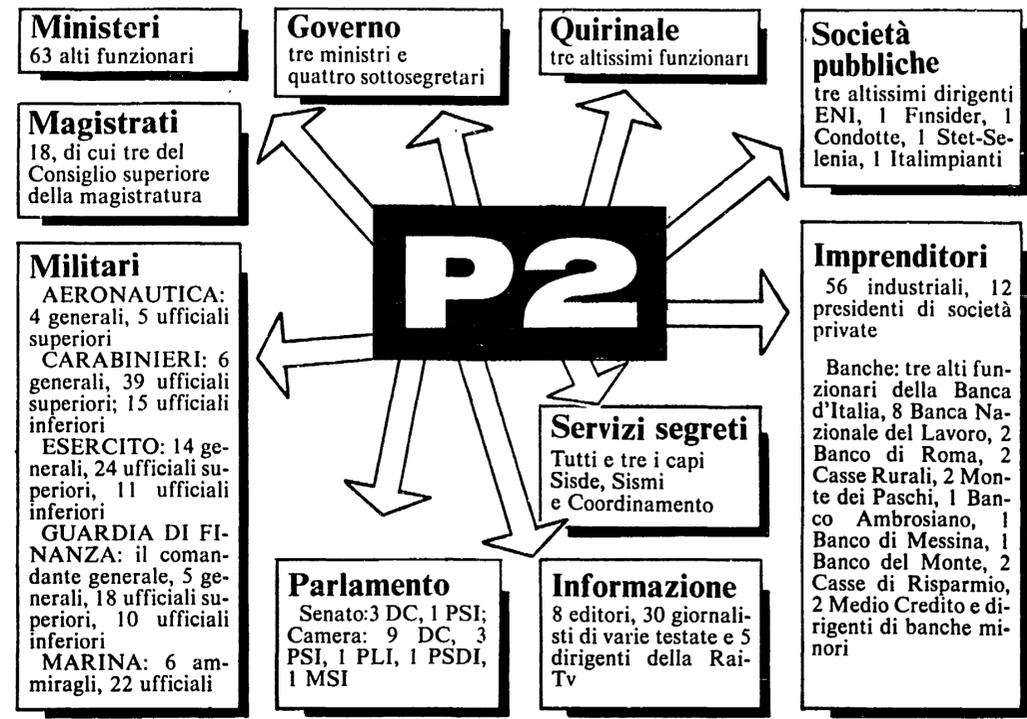
Ma qual è il criterio che deve guidare nell'interpretazione di questa fenomeno? Siamo di fronte ad un attacco allo Stato o, piuttosto, alla nascita di sistemi di «cripto-governo» che sono il frutto e la prosecuzione del modo in cui in questi anni è stato gestito il governo del paese?

La tesi dell'attacco allo Stato non è sostenibile. I servizi segreti e gli apparati militari, quando «deviano», lo fanno in collegamento diretto con apparati pubblici, o addirittura con organi di vertice dello Stato: il generale De Lorenzo non può essere disgiunto dal presidente della Repubblica Antonio Segni. Né si tratta soltanto di operazioni personali: per ricordare solo il caso più noto, la minaccia di un colpo di Stato fu l'argomento con cui vennero spinti i P2 a sgombrare la sede di piazza Fontana, a passare ad una se-

si manifestava in tutta la sua pesantezza, facendo venir meno quelle condizioni di spartizione generalizzata sulle quali la DC aveva edificato la sua parte del sistema di governo e di potere. È stato così spazzato un equilibrio tra diversi gruppi ed apparati, che hanno cominciato a contendersi in maniera sempre più conflittuale le ridotte risorse disponibili. Per questa ragione alcuni gruppi abituati ad agire nell'ombra sono stati obbligati a venire allo scoperto, determinando contese aspre e rendendo percepibile all'esterno la reale distribuzione dei poteri esistenti nel nostro paese.

Ma il motivo più profondo dell'emersione della rete dei poteri occulti, e del tentativo di alcuni di prendere il sopravvento (è il caso della P2), deve essere ricercato nella crisi che, proprio a partire dalla metà degli anni '70, investe la Democrazia cristiana. Il funzionamento sempre meno efficiente del nucleo democristiano come punto di mediazione e di collegamento tra i diversi centri di potere, in parte già occulti, determina una spinta a trasferire altrove, in clandestinità, questa funzione, supplendo alle deficianti attività della DC.

Ma il motivo più profondo dell'emersione della rete dei poteri occulti, e del tentativo di alcuni di prendere il sopravvento (è il caso della P2), deve essere ricercato nella crisi che, proprio a partire dalla metà degli anni '70, investe la Democrazia cristiana. Il funzionamento sempre meno efficiente del nucleo democristiano come punto di mediazione e di collegamento tra i diversi centri di potere, in parte già occulti, determina una spinta a trasferire altrove, in clandestinità, questa funzione, supplendo alle deficianti attività della DC.



questo mi pare che possa essere colta nelle lettere inviate da Aldo Moro durante il periodo del sequestro da parte delle Brigate rosse. Portando argomenti a favore della trattativa, Moro ne sottolinea una che riguarda proprio la DC e la sua capacità di continuare ad esercitare la sua funzione di mediazione tra gruppi diversi. Mancando chi meglio incarnava questa vocazione mediatrice, appunto Aldo Moro, si sarebbe aperta una stagione di conflitti, pericolosa per la DC e per il sistema da essa edificato.

Valutazioni del genere confermano come sia impossibile una ricostruzione del sistema dei poteri occulti come diversa dalla linea di organizzazione del potere seguita dalla DC. Dev'essere quindi ribadito il carattere fuorviante di ogni lettura che volesse attribuire ai fenomeni come la P2 alla stregua

di un cancro, di una eseresenza mostruosa, di un potere occulto esterno e contrapposto al sistema dei poteri pubblici. A suo modo, invece, essa appartiene alla fisiologia di quel sistema.

Mi sembra, allora, che da queste considerazioni possa essere tratta anche una morale istituzionale che non si limiti a fornire elementi per una più corretta valutazione di dinamiche e fenomeni del passato. Se i poteri occulti non fanno storia a sé nelle vicende istituzionali di questi anni, è destinata a rivelarsi debole una strategia che si rivolga esclusivamente a contrastare questa o quella manifestazione «degenerativa», senza preoccuparsi di mettere a punto strumenti capaci di interrompere una tendenza profonda verso la clandestinizzazione della politica, che proprio in questi ultimi anni ha conosciuto nuove vie. Non basta, per

interferire, approvare una riforma dei servizi di sicurezza o una legge sullo scioglimento della P2.

Perché sollevare questo problema? Perché mi pare che la clandestinizzazione della politica non sia stata arrestata da operazioni pur importanti come quella che ha portato alla scoperta della loggia massonica P2. Oggi la clandestinizzazione sceglie itinerari apparentemente più rispettabili, ma non meno pericolosi. Veste i panni della riforma istituzionale, ma sempre per creare centri di potere sottratti alla regola della piena visibilità. Non a caso, peraltro, sulle bandiere di Gelli era iscritto un programma istituzionale in cui si ritrova più di una proposta tra quelle attualmente in circolazione.

All'insegna dell'efficienza e della rapidità di decisione (che sono esigenze reali, ma

dalle quali si può rispondere senza sacrificare la democrazia) si manifesta una cultura delle impunità sempre più infastidita dalla logica del «governo in pubblico» e dalla diffusione dei controlli democratici. Le proposte e i tentativi di limitare l'impunità della magistratura e di ridurre drasticamente il ruolo del Parlamento, l'uso altisonante della decretazione d'urgenza, la propensione verso una indiscriminata «amministrativizzazione» dell'attività di governo sono tutte indicazioni eloquenti di una tendenza che sicuramente creerebbe le condizioni per un nuovo intreccio tra poteri palesi e occulti, alla stessa trasformazione di una quota elevata di poteri pubblici in poteri occulti.

dividuo il tratto sicuro della costituzione materiale vigente, nessuna impresa di riforma istituzionale può essere giudicata all'altezza dei problemi reali se non offre risposte convincenti proprio sul terreno delle contropartite alla diffusione di quei poteri e, quindi, se non pone al centro la questione di quei poteri e, quindi, se non pone al centro la questione delle istituzioni della trasparenza. Se, anzi, non venisse ricostruito il grado necessario di trasparenza istituzionale, eventuali riforme che accumulassero ulteriori poteri in sedi rimaste, o divenute, incontrollabili aggraverebbero ulteriormente i problemi già noti e manterrebbero le condizioni propizie al riprodursi di fenomeni riconducibili allo schema del potere occulto, e soprattutto alla permanenza del sistema di potere democristiano.

E quando il giudice scava, emergono i servizi segreti

È questo l'esito delle indagini su alcuni dei più drammatici episodi eversivi degli ultimi anni, dalla strage di piazza Fontana, ai tentativi golpisti, all'attentato alla stazione di Bologna - il filo che lega De Lorenzo, Miceli, Maletti, Santovito al potere, ai governi dc

STORIE di servizi segreti, dei loro collegamenti. Partiamo dal 1955, quando il generale Giovanni De Lorenzo viene nominato capo del SIFAR. A dirigere questo servizio vi resta fino al 1962. Quando ne esce è promosso comandante dei carabinieri. Nel periodo in cui dirige i servizi segreti, secondo quanto è stato accertato dalla Commissione ministeriale Beolchini, il generale organizza un proprio «gruppo di potere». Su sua direttiva vengono raccolti 157.000 fascicoli, 34.000 dedicati a uomini politici, 4.500 a religiosi e il rimanente a personaggi vari. Come comandante del SIFAR, De Lorenzo è al centro di un sistema di potere che si sviluppa in unità di combattimento con una brigata meccanizzata dotata di carri armati. Nel '64 programma il famoso «Piano Solo», che prevede l'occupazione delle prefetture e degli edifici pubblici e l'arresto e il confino di migliaia di dirigenti della sinistra. Il «colpo di stato» fallisce. De Lorenzo finisce fra i parlamentari del MSI.

Identica fine, anni dopo, farà un altro generale, anche lui dirigente dei servizi segreti negli anni «caldi» dell'inchiesta di piazza Fontana: Vito Miceli. Miceli conosce, sia pure per un breve periodo, le patrie galere. A mandarlo in prigione è un giovane magistrato di Padova, il giudice istruttore Giovanni Tamburino, oggi membro del Consiglio superiore della magistratura. Titolare della procura sulla «Rosa dei venti», Tamburino aveva individuato l'esistenza di una struttura civile e militare occulta. L'organizzazione aveva come scopo, a giudizio della magistratura padovana, quello di seguire e controllare la situazione politica italiana perché non evolvesse in senso sfavorevole, per ragioni interne ed internazionali, ai fini dell'«organismo». Per raggiungere tali obiettivi si serviva, quando era ritenuto necessario, di «modalità di azione anomale, illegali, segrete e violente». La scoperta, come si vede, era rilevante e non soltanto da un punto di vista processuale. Ma sul finire del '74 il giudice Tamburino fu estromesso dalle indagini. L'inchiesta, tanto per cambiare, venne trasferita a Roma su decisione della Cassazione. Miceli venne scarcerato e l'inchiesta fu azzerata.

Analoga sorte, più o meno negli stessi giorni, subirono i magistrati inquirenti milanesi D'Ambrosio, Alessandrini e Flascconeri. Anche essi, per ordine della Suprema corte, vennero spogliati dell'inchiesta sui retroscena di piazza Fontana. Quel magistrato stavano verifi-

che questo apparato di difesa, almeno in certi suoi gangli, era messo in moto, era attivato anche al di fuori di questa pianificazione difensivistica. A parere di quel giudice, siccome a Brescia nel mese di maggio era esplosa anche l'inchiesta sul MAR di Fumagalli e anche in questa indagine venne verificata la presenza dei servizi segreti.

Scrivemmo allora e tornammo a scrivere dopo l'arresto di piazza Fontana del 1980 alla stazione di Bologna che il mancato approfondimento della inchiesta su piazza Fontana, con la immunità di fatto garantita a tanti altri personaggi che avevano operato ai vertici dei servizi segreti e delle Forze armate, aveva favorito lo svilupparsi dei programmi eversivi.

Ma la presenza dei servizi non si registra soltanto nelle indagini sui terroristi «neri». La vicenda del rilascio dell'assessore democristiano Cirillo ne costituisce una dimostrazione lampante. La trattativa con Cutolo, nella sua cella apertissima di Ascoli, venne condotta infatti anche da agenti di quei servizi. Su questo torbido capitolo alcune responsabilità sono state accertate. Sul rapimento e l'assassinio dell'on. Aldo Moro la verità retroscena e su quel famoso 55 giorni è ancora di là da venire. Chi sa ha tenuto la bocca chiusa.

La storia, come si vede, è lunghissima. Inizia dall'omicidio del bandito Guiliano, autore su mandato del «Car-Sid» e «Sid parallelo» furono il colonnello Amos Spiazzi e Roberto Cavallaro, due imputati. In quella struttura, il nucleo formato dai servizi segreti era il più importante e preoccupante. Ma vi erano rappresentate tutte le forze armate. Risultò che lo scopo della organizzazione era quello di impedire gli sviluppi politici che potevano compromettere la collocazione internazionale del Paese, che era la conseguenza di accordi in parte segreti che prevedevano anche la costituzione in via preventiva di un apparato di difesa contro possibili e paventati sviluppi politici. Il punto è

L'intreccio tra politica e criminalità soffoca la società meridionale I movimenti di massa per spezzare il connubio

GLI STUDENTI di Napoli, protagonisti di una serie di iniziative, erano la camorra, avevano proposto a tutte le Giunte locali della provincia di adottare una sorta di «decalogo» di norme per il controllo del territorio. L'obiettivo era quello di provocare un pronunciamento ufficiale, solenne, dei governi municipali, costrinrendo a spezzare il connubio della più assoluta trasparenza nella gestione della cosa pubblica come primo passo per contrastare l'infiltrazione delle organizzazioni camorriste. Sappiamo, adesso, come è andata a finire. Sono le cinque comuni hanno volentieri deciso di accogliere i suggerimenti dei giovani, anche se uno o due hanno ritenuto opportuno introdurre un modo di dire: «Noi non abbiamo mai accettato l'invito ma, addirittura, si sono ben guardati perfino dal discutere. Semplicemente hanno scelto il silenzio o l'indifferenza».



Ma sui giovani i boss non comandano più

istituzioni, minacciate dal perverso intreccio degli interessi tradizionali del sistema di potere e degli affari illeciti appannaggio delle organizzazioni mafiose e camorriste.

A Palermo un magistrato che si occupa di processi di mafia ha detto: «Stare pur certi che Mattarella, presidente della Regione, uno che aveva il rango di un ministro, non è stato ammazzato da una sciocchezza. Si uccide un uomo di governo per un nonnulla?». Mattarella, ha aggiunto quel giudice, evidentemente avrà dato fastidio a qualcuno ostacolando gli affari illeciti. Napoli e Palermo: due esemplificazioni della situazione allarmante prodotta dal sistema dominante che controlla le istituzioni e la distribuzione delle risorse economiche e che può giungere a decidere l'eliminazione violenta di chi, non stando più al gioco, viene inevitabilmente a

creare una fastidiosa contraddizione interna. Come è stato possibile l'affermarsi in grandi regioni di uno strapotere occulto e/o criminale che giunge anche a condizionare l'economia e l'accesso all'occupazione? Esemplare, a questo proposito, è l'analisi recentissima, che è stata offerta da uno studioso dell'Università di Calabria, il professor Pino Ariacchi, il quale in un libro fresco di stampa («La mafia imprenditrice», edizioni de Il Mulino) ha spiegato l'itinerario della mafia e, soprattutto, ha descritto il processo di modernizzazione operato dalle cosche: un tempo, per così dire, assolutamente subalterne al potere politico, oggi divenute prepotentemente autonome e capaci di condizionare i vecchi padroni.

Ma chi ha favorito l'ascesa e la potenza dei gruppi di mafia e di camorra? Chi ha fatto forte don Raffaele Cutolo in Campania al punto da

andare a trattare con lui la liberazione dell'assessore democristiano Cirillo prigioniero delle Brigate Rosse? Chi ha permesso al boss della piana di Gioia Tauro di allungare le mani sull'operazione-beffa del centro siderurgico? Dice Luigi Lombardi Satriani, dell'Università di Cosenza: «Sia la camorra che la mafia sono prodotti di determinate situazioni socio-economiche, politiche e culturali. Ed è molto facile (e conveniente, aggiungiamo) presentare tali fenomeni soltanto come delinquenziali, come escrescenze patologiche di un corpo sano». Tutto va ricondotto, dunque, alla crescita distorta del Mezzogiorno che — è vero — presenta non più un'immagine omogenea e arretrata ma all'interno di realtà ancora arretrate della cosiddetta epoca bracciantile, può vantare zone nelle quali è stato conquistato uno sviluppo moderno e produttivo.

Però, ecco il punto: le modalità di crescita distorta — come sottolinea Lombardi Satriani — imposta al Sud sono tra le cause, e non ultime, del salto di qualità compiuto dalla camorra. Il motore che ha spinto e incoraggiato le mafie è stato senz'altro il modo con cui la spesa pubblica è stata concepita e distribuita. I centri che hanno svolto il ruolo di fucina sono le Regioni dove la pratica del sottogoverno, delle clientele si è amplificata sino al punto da diventare l'elemento fondamentale dell'amministrazione. Così è potuta crescere e prosperare la base di massa che ha fornito (e fornisce) il consenso ai gruppi dominanti e ai loro esecutori. I quali hanno dato libero sfogo al permissivismo, al favoritismo, e messo in azione un meccanismo che ha finito con l'aprire le porte anche ai gruppi criminali.

Alcune recenti inchieste giudiziarie hanno fatto risalire questo quadro. È il caso degli scandali, pressoché identici, sull'utilizzazione di fini clientelari ed elettorali della formazione professionale in Puglia e in Calabria: è il caso di tanti fotogrammi di vita municipale nel Mezzogiorno che chiamano in causa la gestione degli enti pubblici e le risorse di cui essi dispongono. Oppure — gli episodi sono innumerevoli — basta verificare quali strade hanno imbroccato miliardi e miliardi di sussidi e di interventi della Comunità Economica Europea, della Cassa del Mezzogiorno: spesso sono finiti nelle tasche dei racket mafiosi. In quelle di imprenditori edili collegati a cosche pericolosissime. E accaduto, cioè, che gli interventi di sostegno alle iniziative economiche sono diventati terreno di dominio e dei boss politici e di quelli criminali. In un processo di reciproco scambio, ostacolando sul nascere qualunque obiettivo di riforma o di sviluppo.

Sergio Sergi